

Antidecalogo di Longo per un mondo senza valori

Il volume che raccoglie dieci nuovi racconti dello scrittore verrà presentato domani alla Libreria Minerva di Trieste

di CRISTINA BENUSSI

Giuseppe O. Longo con la sua ultima raccolta ha consegnato ai lettori un "Antidecalogo" (Jouvence editore, pagg. 123, euro 12) ovvero 10 racconti, tanti quanti sono i comandamenti. Le sue tavole della legge hanno però un particolarità: non contengono le imposizioni o i divieti che ben conosciamo, bensì raccontano come questi siano normalmente violati. Ma con leggerezza, come se il mondo di cui parla fosse altrove. L'autore sembra evitare infatti il registro "realistico".

Il libro verrà presentato domani alle 18 alla Libreria Minerva, in via San Nicolò 22 a Trieste. Con Giuseppe O. Longo dialogheranno Fulvio Senardi e Walter Chiareghin.

Quando parliamo di realismo in letteratura, ci riferiamo di solito a una messa in scena del rapporto tra le persone e la legge che le obbliga a certi rapporti, condizionando così le nostre scelte e la nostra vita. Se la letteratura si accorge che quelle leggi per certi aspetti sono ingiuste, se ledono in qualche modo la sensibilità delle persone, allora tende a separare il giusto dall'ingiusto, inventa i trasgressori e, al caso, ne fa degli eroi. Antigone, ad esempio, è andata contro la legge, dando sepoltura al fratello, ma il pubblico parteggia per lei, perché ha ubbidito alla sua coscienza, oltre che alle leggi divine. Sofocle non ha potuto, però, che farla morire. Per legge, ovviamente, si può intendere non solo un articolo legislativo, ma an-

che un tabù, una norma di comportamento, ovvero tutto ciò che organizza la vita così com'è. Basti pensare a quanti drammi, nell'Ottocento, hanno fatto seguito ad adulteri condannati dalla legge. A un certo punto qualcuno, come Pirandello, ha fatto sorgere il dubbio che forse il vincolo matrimoniale possa essere in qualche modo annullato, se si regge solo sull'osservanza delle convenienze sociali e non sull'amore. Col tempo, cambiati i valori di riferimento, quelle norme sono state modificate e i coniugi disamorati hanno potuto riprendersi la loro libertà.

Ma quando si tratta di leggi divine il caso è diverso: nonostante i valori della collettività siano profondamente mutati nei millenni, i 10 comandamenti sono ancora lì, e continuano a vincolare a sé i credenti, anche se le leggi umane non puniscono più peccati come l'adulterio, e prevedono sconti consistenti di pena, come in alcuni casi di furto e di omicidio. Ma chi va contro la legge, seppur non venga punito, trova una sua forma di felicità? E se sì, di che tipo? Giuseppe O. Longo con il suo "Antidecalogo" pone questo, e altri problemi, in termini assolutamente laici e per questo molto efficaci. Anche i non credenti possono concordare sulla correttezza dei comandamenti, che però si comprendono meglio dall'assunto indicato successivamente dal Vangelo, che invita ad amare il prossimo come noi stessi. Ebbene, proprio su questa undecima norma l'Antidecalogo tace, perché per il sentire comune funzio-

na ormai la legge contraria, se la maggior parte dei messaggi che riceviamo dalla pubblicità, dai dibattiti televisivi, dai rotocalchi o altro ci convincono che l'io è al centro dell'universo. In un mondo dove l'imperativo pare essere "ama te stesso".

Non svelerò le trame, ché i titoli in molti casi parlano da soli, ma mi limiterò a parlare dei modi stilistici in cui esse vengono svolte: vicino al realismo magico il primo "Non avrai altro Dio all'infuori di me" ("La grotta delle apparizioni"), storicamente surreale l'Inquisitore, novello Torquemada, di "Non nominare il nome di Dio invano" ("Lo spirito custode"), fantascientifico il protagonista portato su un altro pianeta e dotato di memoria ancora umana in "Ricordati di santificare le feste" ("Natale al Diorama"), iperrealistico il vecchio di "Onora il padre e la madre" ("Davanti all'ospizio"), orrifico il cannibale di "Non ammazzare" ("Sulla rotta di Città del Capo"), ironico quello di "Non commettere atti impuri" ("La cura dell'uva"), grottesca la soluzione finale di "Non rubare" ("Nel museo") con punizione feroce, espressionistico il dramma del malcapitato nelle mani di una scienza che contraddice l'invito a "Non dire falsa testimonianza" ("Giobbe"), gignescamente risolto in un monologo senza pause il racconto impegnato a verificare come "Non desiderare la donna d'altri" ("Giochi di mano"), giocato su due registri il decimo, "Non desiderare la ro-

ba d'altri" ("La visita").

Sbalzato da una situazione all'altra e da una logica all'altra, il lettore si trova a dover fare i conti con una realtà, ormai priva di qualsiasi senso del sacro, da una parte poco attenta ai valori che un tempo si dicevano morali e dall'altra resa cupa da un'intolleranza pericolosa. Non è più la legge eguale per tutti a produrre attrito, ma quella che singoli gruppi vogliono imporre. L'uomo moderno, insomma, sembra essere in bilico tra una deresponsabilizzazione sempre maggiore e un cedimento a fanatismi incontrollabili. Quale la via per raggiungere uno stato che assomigli alla felicità cui ogni creatura tende? Da scrittore di razza qual è, Giuseppe O. Longo fa sorgere il dubbio al suo lettore che forse la letteratura questa volta può fare da antidoto almeno alla pigrizia di pensiero, proiettando l'attuale condizione umana in una realtà che solo stilisticamente può apparire surreale, fantastica, onirica, ecc. L'ellissi dell'assunto di partenza, l'undecimo comandamento, allora diventa significativa, perché da là ogni letteratura "realisticamente" muove. Essa, infatti, riproducendo un mondo, deve sempre pensare al punto di vista anche degli "altri", chiunque essi siano. Ognuno infatti può proiettarsi nella realtà onirica che vuole, ma forse sarebbe meglio se cercasse di sognare non solo per sé, ma per tutti. Su questo anche l'«Antidecalogo», nonostante le ellissi del caso, non transige.



Giuseppe O. Longo è professore emerito all'Università di Trieste

